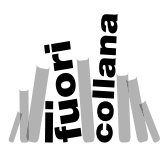




Alberto Trevellin

Da dove viene questo amore?

Gli amanti cercatori di Dio



Alberto Trevellin

Da dove viene questo amore?

Gli amanti cercatori di Dio

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:

Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6162-8

ISBN 978-88-250-6164-2 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

*A mia moglie
amata e amante
per il cammino insieme
verso l'eterno*

Introduzione

C'è stato un momento, qualche tempo dopo il matrimonio, in cui ho sentito la necessità di andare a fondo sull'amore umano attraverso la scrittura, con lo scandaglio delle parole.

Quello che avevo sperimentato negli anni precedenti mi si poneva ora come una verità che mi stava di fronte e chiedeva di essere abbracciata e seguita.

Non si trattava più solo di viverlo, ma di comprenderlo il più possibile, per entrarci in relazione. Perché in quel periodo, e poco dopo essere diventato padre, ciò che avevo chiamato «amore», che avevo colto come forza e senso del mio esistere, si poneva dinanzi ai miei occhi anche come presenza e come regno interiore, come destino dell'uomo. E quando ci si trova di fronte a una cosa simile, il desiderio che sorge non è quello di stare a guardare, ma di immergersi.

Una domanda aveva preso dimora in me, affascinandomi e tormentandomi allo stesso tempo: da dove viene questo amore? Da dove viene questo sentire nel corpo e nello spirito? Da dove viene questa gioia struggente, questo fecondo anelito, questo infinito desiderio? Più del «che cosa», era il «chi» è questo amore che si fa avanti?

Non cercavo più una definizione dell'amore, ma un incontro.

Così ho preso la penna e ho iniziato a scrivere, accorgendomi che dell'infinito possiamo dire solo frammenti: qualche parola può aprire una breccia, ma mai esaurire il mistero. L'inquietudine, in fondo, è il tratto proprio del credente, cioè dell'innamorato.

In queste pagine, pertanto, c'è solo una parte di ciò che sono riuscito a dire. Manca, poi, quello che non riuscirò mai a esprimere e quello che ancora non so dell'amore.

Questi testi, attraverso cui cercavo di riflettere e di cogliere il di più dell'amore umano, sponsale e genitoriale in particolar modo, sono sorti come libere riflessioni che partivano dal quotidiano.

Ci rendiamo tutti conto, infatti, di una cosa molto semplice, ossia che l'amore è un impegno di tutti i giorni, qualcosa di molto concreto. Che il suo esserci è un esserci nella carne, la nostra e quella degli altri, che l'amore è amore incarnato, sempre, con tutto ciò che questo comporta.

All'inizio, infatti, non può stare il discorso, l'esperienza lo precede. Non posso parlare dell'amore se non lo vivo. In principio c'è il sentire nel cuore e sulla pelle questa fiamma. Solo dopo nasce la domanda: che cos'è? Da dove viene? È solo la mia mente o una voce che mi chiama?

Questo libro, pertanto, non ha il desiderio né la pretesa di essere un saggio o un trattato di teologia, né l'intento è quello della lezione, tutt'al più della meditazione e della proposta di una serie di scorci sull'amore sponsale,

sugli amanti che credono sinceramente che la loro storia, pur nelle mille debolezze, possa essere il riflesso di un amore eterno che ha chiamato entrambi affinché, diventando una sola carne, potessero mettersi in cammino.

Il sottotitolo vorrebbe infatti condensare quello che a mio avviso contraddistingue la vita matrimoniale, cioè gli sposi siano come due pellegrini, due che, insieme, cercano di risalire alla fonte di quel fremito che li abita. Due che camminano verso un amore più grande, rendendo possibile, già ora, un lembo di paradiso.

Gli amanti, pertanto, sì come cercatori di Dio ma, allo stesso tempo, come coloro che lo trovano e ne fanno esperienza, perché il loro cercare non è mai un cercare vano, ma che trova e incontra l'infinito e l'eterno a cui ambiscono.

La vita sponsale, dell'unione dei corpi, della presa vigorosa e della tenerezza, diventa in questo modo vero cammino spirituale e, io credo, anche esperienza contemplativa, davvero mistica, senza voler abusare del termine.

Gli amanti, da questo scorcio, sono due che credono nella durata e nella stabilità dell'amore, nella costante ricerca della verità più profonda della relazione, nell'*eros* e nell'*agape* come finestra da cui affacciarsi per scorgere almeno un principio d'infinito, almeno un germoglio di eternità, d'intramontabile bellezza, d'imperitura pace, di gioia indicibile.

Sotto l'esperienza più immediata dell'amore si cela una verità che attende di emergere dai nostri cuori, come una fonte di acqua cristallina coperta da molte pietre e da

molta sabbia. Noi vediamo la sabbia bagnata e comprendiamo che lì sotto sgorga qualcosa. Ogni tanto riusciamo anche a bere un po' di quell'acqua che affiora. Ma la curiosità che è in noi ci spinge a volere mettere le mani in quella terra e cominciare a scavare, per poter vedere da dove arrivi. E più scaviamo, più sentiamo la freschezza di quella fonte, più andiamo in profondità, più iniziamo a dissetarcene. Sentiamo la sua bontà e la sua capacità di toglierci la sete. Trovare il suo zampillo, il suo sgorgare copioso, è un impegno che durerà tutti i giorni della nostra vita ma, nel frattempo, avremo già gustato abbondantemente e con gioia quell'acqua benedetta.

Certo noi sappiamo anche quanto le nostre storie siano esposte ai venti del male, alla fragilità e al fallimento, ma questo non deve piegarci verso uno sguardo disperato, che vuole metterci di fronte agli occhi l'amore come naufragio e non come approdo. Noi, che sempre viaggiamo «in direzione ostinata e contraria», come cantava De André, lottiamo ogni giorno, invece, per non perdere la speranza che sia proprio quello, l'unico, vero e possibile porto. Perché sulla nostra pelle e nei nostri cuori ne facciamo esperienza continua.

È forse solo attraverso questa esperienza millimetrica che, di fronte alla domanda «che cos'è l'amore?», potremmo rispondere: «È quanto di più grande possiamo incontrare nella nostra vita. È una presenza. È qualcuno che dimora in noi e vuole farsi conoscere. È ciò a cui siamo destinati».

Il significato dell'amore.

Un tentativo

Indicibilità dell'amore

Una volta mi è stato chiesto perché fossi innamorato di mia moglie. Era la prima volta che una persona, quasi estranea, mi rivolgeva una domanda così grande. Era la prima volta che qualcuno, che non fosse mia moglie, mi poneva quella domanda.

Perché l'amavo? Perché ero innamorato proprio di lei?

Lì per lì feci solo un sorriso e dissi a chi mi stava di fronte: «Eh! Come si può spiegare l'amore?».

Avevo risposto con una domanda ad una domanda. Lo faccio spesso.

Fu in quell'occasione che mi fu chiaro, una volta per tutte, che l'amore è l'indicibile per eccellenza, un argomento su cui noi, da millenni, ci arroveliamo, cadiamo, cerchiamo di dargli un senso definitivo. Eppure, nonostante i fiumi d'inchiostro, quello che siamo riusciti a dire al riguardo non è che un debole balbettio.

“Spiegare” l'amore semplicemente non si può. Si può balbettare qualcosa, questo sì; cercare di abbozzare una spiegazione frammentaria, sì, si può provare. Si può tentare di dire qualcosa. Ma dire la sua essenza non è possibile. A noi è dato di immergerci solo fino ad un certo punto.

Per cercare di dare significato a qualcosa, infatti, bisogna cercare di ancorarlo alla verità, cioè di rispondere alla domanda: *Cos'è veramente vero?*

Ma per quanto riguarda l'amore, la domanda resta aperta, perché le risposte sembrano essere inesauribili, ma non per questo contraddittorie.

Anche i più grandi mistici, che hanno avuto doni inimmaginabili per la maggior parte degli uomini, facendo esperienza dell'Oltre e del cuore di Dio, senza morire, una volta tornati, l'unica cosa che riescono a dire è: «Di quello che abbiamo visto, di quello che abbiamo udito e provato, non riusciamo a dire nulla».

Subito dopo, però, iniziano il loro racconto e, con tutti i limiti del nostro linguaggio, cercano di farci capire cos'hanno toccato.

Perché tutti noi, dall'inizio della nostra vita fino al suo compimento, oltre a cercare di capire il “perché” del male, vogliamo sapere il “perché” dell'amore, Chi, non cosa, ci sia dietro a questa forza di cui facciamo esperienza, nel cuore e nella carne.

A volte il “perché” del male sembra sopraffarci, facendoci sembrare indispensabile rispondere a quella domanda piuttosto che alla questione del bene, dell'amore quindi. Prima o dopo, però, quest'ultima si fa pressante, se davvero amiamo qualcuno. Si pone davanti a noi come inevitabile, come strada da percorrere. Diversamente, se decidiamo di evitarla, cadiamo nell'indifferenza e la vita ci pare un'assurdità.

Ma l'amore non solo appare come ciò che non si può spiegare, ma anche come ciò che non si può dire. I poeti

e i mistici sono i maestri sommi sull'indicibilità e l'inafferrabilità dell'amore.

In particolare, l'amore che ci sembra così difficile da narrare è quello che riguarda due innamorati, un uomo e una donna che non condividono solo una relazione, ma in quella relazione anche i loro corpi, cioè tutto di se stessi, la loro intimità, quella parte di sé che non a tutti è accessibile.

L'amore, con il suo significato ultimo, è nel tabernacolo posto oltre una nube di mistero che non possiamo penetrare, ma solo sperare che, di tanto in tanto, per grazia, si diradi, per scorgere qualcosa, anche solo un debole raggio di luce che da lì scaturisce.

Sarà per questo che, quando qualcuno ci pone la domanda «perché ami proprio lei/lui?», ci troviamo spiazzati, quasi con la lingua mozzata e la bocca impastata, e, goffamente, iniziamo a fare elenchi delle cose che ci fanno stare bene con quella persona. Quando, invece, la risposta più corretta da dare dovrebbe forse essere: «Non lo so, ma sento che è così».

Eppure questo amore, fin dall'alba dei tempi, in verità, lo cantiamo, lo celebriamo, soprattutto, ne siamo alla costante ricerca. Questo nostro sforzo di dirne qualcosa è, allo stesso tempo, la nostra gioia e il nostro tormento.

La parola e l'arte sono gli unici strumenti che ci sono dati per cercare di penetrare la nube di mistero che avvolge la luce-verità dell'amore, di quell'amore che pur sentiamo nelle nostre anime carnali.

A volte sembra che questo si possa solo mostrare. La parola ci appare nella sua impossibilità di andare oltre.

Allora ecco farsi avanti la tenerezza, gli abbracci, i baci, le carezze. Ecco farsi avanti l'*eros*, nell'unione dei corpi. Il corpo diventa la lingua con cui rivelare e far sentire all'altro tutta la sincerità e la verità dell'amore che proviamo.

Lo sforzo che approfondiamo nel tentativo di dire qualcosa di definitivo, infatti, si arena presto nelle secche delle nostre sillabe, sempre inadatte, sempre troppo parche di significato rispetto a quello che noi percepiamo, a quello che ci tocca nel nostro essere più profondo. «Trasumanar significar per verba / non si poria» (Dante, *Paradiso*, I, 70-71).

È come essere toccati dall'infinito e ritrovarsi nella condizione di non poter dire nulla o, al massimo, di riuscire a mostrarne agli altri solo l'ombra, ma mai la vera luce, che è comunque qualcosa, anche se ancora troppo poco rispetto a quello che cerchiamo e sentiamo.

A questo punto, però, potremmo porci una domanda: perché noi, nonostante questa consapevolezza di non poter dire totalmente l'amore, continuiamo in questa direzione?

È chiaro che se di una cosa non riesco a dire tutto, il mio desiderio sarà sempre quello di provare a dire il più possibile e di cercare che cosa sia già stato detto che possa aiutarmi a dissetare il mio bisogno di significato. Perché questo, in verità, stiamo cercando, un significato totale di tutto quello che ci circonda e, in modo più specifico, di ciò che definiamo «amore».

Questo bisogno non può che sopravvenirci dalla sua stessa natura che, proprio per l'inesauribilità con cui si

manifesta a noi, ci appare come una dimensione profondamente umana ma, in qualche modo, agganciata a una realtà infinita che dimora in noi.

È questa chiara percezione di possedere qualcosa che a che fare con l'infinito che ci impedisce di arrenderci, è questo sentire evidente che, generazione dopo generazione, ci fa cantare l'amore in ogni modo.

Gli amanti cercatori di Dio

Tutti coloro che credono in Dio, in un dato momento della propria vita, da bambini o da adulti, hanno percepito una voce che li chiamava, un canto, e a quel canto hanno risposto.

Ma cosa significa questo per due che si amano?

Abbiamo detto dell'indicibilità dell'amore, del suo portarsi il dito alle labbra, ma, nonostante questo, non possiamo fare a meno di interrogarci su un evento che tocca il nucleo più profondo delle nostre vite.

Solo uno sguardo miope, infatti, non riuscirebbe a scorgere nell'unione di due persone che si amano follemente, e che darebbero la vita l'uno per l'altra, un mistero grande e una vocazione vera.

Una vocazione, cioè un sussurro interiore che, ad un dato punto, ci suggerisce è lui/è lei, che dice: «Proprio quell'uomo lì, proprio quella donna lì». Sussurro che abbiamo udito all'origine della nostra storia d'amore, ma che ancora sentiamo, quando ci mettiamo in ascolto.

Perché è Dio, il Padre, che, ancora prima del giorno delle nozze, ci ha condotto di fronte alla nostra amata, al

nostro amato e lì, davanti a loro, abbiamo pronunciato il nostro «sì» o, magari, il nostro «no», rinunciando a quello che, forse, poteva essere l'amore della nostra vita.

Il più delle volte pensiamo di essere noi a scegliere la persona da amare, ma questo è vero solo fino ad un certo punto. Perché bisogna capire in che modo, attraverso quale cammino, con quale grazia, siamo arrivati di fronte a lei, di fronte a lui. In che maniera siamo giunti al primo bacio... Chi ci ha condotto lì? Chi ha fatto in modo che trovassimo quella persona lì, proprio quella, e non un'altra, al nostro fianco?

Per cogliere qualcosa di questo mistero molte volte osserviamo le storie degli altri, nella speranza di andare più a fondo. Osserviamo chi ha già percorso quella strada, chi è un passo avanti nel cammino. Cerchiamo in loro una luce capace di illuminare la questione. Guardandoli, spesso, ci chiediamo: da dove viene quell'amore? Come fanno ad amarsi così?

A tal proposito, ricordo un giorno in cui aiutai mio nonno a scendere le scale. Era lì, bloccato sugli scalini. Piangeva e urlava dal male. Per un'ora e mezza aveva cercato di scendere aiutato solo da mia nonna, senza interpellare nessun altro, fino a quando non si erano decisi a telefonare per cercare soccorso.

Mi fece molta impressione, quella volta, che due vecchi innamorati, prima di chiamare qualcuno perché venisse ad aiutarli, ancora confidassero sull'unione delle loro forze, sul loro amore, per scendere quelle ormai impossibili scale.

Come non scorgere qualcosa d'immenso in tutto ciò?

Viene in mente Montale che, in un qualche modo, aveva fede. La sua poesia, infatti, sembra non arrendersi al fatto che la vita sia solo questa, che la realtà sia solo questa, ma porti scritto in ogni cosa *più in là*. E anche lui, come i miei vecchi nonni, ha sceso le scale con la sua sposa, dandole «il braccio, almeno un milione di volte», come dice nei toccanti versi che ricordano la moglie scomparsa.

Credo l'avesse capito anche Montale che in quel necessario salire e scendere, quotidiano, ci fosse già tutta la grandezza e il mistero di un amore che, ostinato e speranzoso, va avanti fino alla fine, finché la morte non prende, al posto nostro, la mano della persona amata per condurla nelle serafiche stanze.

Similmente, in un'altra occasione, mi è capitato di vedere due sposi molto anziani, sull'ottantina, mentre salivano una semplice strada asfaltata in montagna, un giorno d'estate. Facevano passi cortissimi, piccole falcate di appena una decina di centimetri. Si tenevano stretti al braccio e in quel loro tenersi così parevano la colonna possente di un tempio indistruttibile.

Quando io e le mie figlie li superammo di gran carriera, i due vecchi si stavano parlando e sorridevano, guardando dinnanzi a sé. Andavano così lenti che, immaginando di andare a quel ritmo, ebbi un accenno di nervosismo.

Ritornando dopo una decina di minuti per quella medesima strada, li ritrovammo. Avevano fatto forse cin-

quanta metri. Continuavano, con il loro lento passo e il sorriso sul volto, a salire quella semplice erta.

Forse è proprio guardando due vecchi innamorati, ormai lontani dal vigore corporeo della loro tramontata giovinezza, che si può cogliere il significato e il sacro fuoco dell'amore.

Ma cos'è, quindi, questa vita assieme? Questo restare uniti fino alla morte?

Gli amanti, a pensarci bene, alcuni per poco tempo, altri per un'intera vita, sono due che vanno in cerca. Stanno cercando qualcuno che insieme trovano meglio che da soli. Cercano. E trovano.

Gli sposi sono cercatori di Dio, perché nella loro vita, quotidiana, fatta di gioie e dolori, ne vanno in cerca come si va in cerca di un tesoro, l'unico vero tesoro che possa dare quella gioia di cui sentiamo un infinito desiderio.

E cercare Dio è cercare quella pace e quella gioia che sentiamo poter venire ed essere vera solo se viene da lui. E cercare Dio è cercare quell'amore sotto il vessillo del quale sono raccolti tutti i nostri infiniti desideri. Perché se è davvero come dice Giovanni, cioè se davvero *Deus caritas est*, allora è quello, solo quello, nei nostri molteplici modi, che stiamo cercando.

Con la loro vita i due avanzano assieme lungo un fiume che attraversa la selva, la steppa, il deserto, le montagne. Lo fanno insieme. Sentono la sete e vanno in cerca dell'acqua, patiscono la fame e cercano il pane. Ogni giorno avanzano di qualche passo verso la fonte del loro amore.

Non è già questo un possibile significato dell'amore sponsale, di un amore cioè che abbia come fine, nella sua complessità e fragilità, l'andare mano nella mano verso quella fonte? Di non oziare o di non solo attendere il paradiso, quindi, ma di andargli incontro, rendendolo presente già qui, spostando un po' la cortina di questa realtà per lasciare trapelare già qui, oggi, un po' della luce che sta di là?

Così avanziamo insieme, tenendoci per mano, per anni, decenni, verso quella fonte da cui abbiamo attinto ogni giorno un amore altrimenti impossibile. Fino a che, ad un tratto, uno dei due scatta verso la fonte e l'altro non può che accompagnarlo con lo sguardo, finché non scompare alla nostra vista, nel grande orizzonte. Lo accompagniamo con le lacrime che ci solcano il viso, ma anche con un accenno di sorriso per il suo immergersi, finalmente, in quella sorgente.

E ancora, però, la domanda: perché abbiamo bisogno di un altro che sia diverso da noi per andare fino alla fonte?

Forse dobbiamo partire dal desiderio che ci abita e che è impossibile sradicare da noi.

Ognuno di noi, infatti, è preso da due grandi desideri, che ardono in cuor nostro, che non ci danno requie, che hanno bisogno di essere appagati, in qualche modo, perché sono desideri che hanno a che vedere con l'infinito, nel senso che noi li percepiamo come due realtà da cui mai vorremmo separarci: il desiderio di pace e quello di felicità.

Nessuno, infatti, desidera essere in guerra, né di essere infelice. Vorremmo invece che la felicità più alta che proviamo in rari momenti della nostra vita non finisse mai, né tantomeno la pace che ci dilata il cuore, in certi momenti limpidi della nostra esistenza.

Mentre altri desideri, come il desiderio di sfamarsi, sappiamo bene che, ad un certo punto, devono necessariamente raggiungere un limite per il nostro bene (non si può infatti pensare di mangiare senza fermarsi mai).

Per la pace e la felicità è diverso. Di questi due non solo non vediamo l'utilità di un limite, ma ci rendiamo conto che sono gli unici a poterci dare davvero un senso di beatitudine. Soprattutto, sentiamo chiaramente che hanno a che vedere con una realtà che ci abita, ma, allo stesso tempo, che è altra da noi.

Questi desideri, che vengono da un Regno che non è di quaggiù, si appagano solamente percorrendo la via dell'amore, che ognuno di noi cerca di intraprendere a suo modo.

Gli amanti, ecco il punto, questa via desiderano percorrerla insieme.

Solo il male e il denaro possono fiaccare questa ricerca. Il male, perché rischia di farci credere che non esista davvero nessuna pace possibile. A forza di sentirne parlare, di compierlo, di farne esperienza diretta sulla nostra pelle o, peggio, su quella delle persone che amiamo, può venire seriamente il dubbio di pensare che l'universo sia retto da una forza maligna, piuttosto che dal Dio di misericordia infinita di cui ci narrano le Scritture e tutta la

tradizione cristiana. Le sue sferzate, tremende e assurde molte volte, sembrano voler costringerci a posare lo sguardo sull'oscurità, più che verso la luce.

Il denaro, invece, perché ci illude che il possesso di molteplici cose ci possa rendere davvero felici. Ci fa credere che ci possiamo arrangiare, che nessun altro ci serve. Cadiamo così in una sorta di superba autosufficienza e la vista si distoglie dal vero tesoro.

In verità, di una cosa sola abbiamo bisogno, cioè d'incamminarci ogni giorno, come pellegrini, verso quella voce che ci chiama lungo il fiume e che sentiamo essere l'unica a cui dare attento ascolto, voce di una vera promessa di pace e felicità.

Così gli amanti, percorrendola insieme, appagano, anche in maniera importante, questi due desideri che ardono in noi. Anche se è sempre un colmare parziale, che sempre necessita di essere rinnovato.

Noi lo sentiamo quell'infinito, noi che amiamo. Gli diamo corda, lasciamo che arda nei nostri cuori senza consumarci e ogni mattino ci alziamo e riprendiamo la via, con la sposa, lo sposo, al nostro fianco.

Cosa cerchiamo, quindi? In questo camminare assieme aspiriamo a quella che viene definita dalla teologia come «divinizzazione», concetto caro al cristianesimo ortodosso ma sconosciuto, o quasi, tra i cattolici. Questa prevede di divenire partecipi della vita divina, prima, e di divenire uno con Dio, poi. Solo che la coppia non compie questo immane sforzo da sola, ma con la persona amata e l'azione dello Spirito, guidati da Cristo e sotto

il sigillo del Padre. È Cristo che ci sta conducendo alla casa paterna.

Questa unione, quindi, non significa fondersi ed estinguersi in Dio, ma entrare in una com-unione con il Padre, per mezzo del Figlio, che porta alla perfezione la nostra creaturalità. Solo quell'unione può davvero trasfigurarci, mostrare la nostra vera e perfetta umanità. Il seno del Padre sarà il nostro Tabor.

Questa ricerca di divinizzazione è uno sforzo impossibile da portare a compimento senza l'aiuto di Cristo. È lui, infatti, a portare la natura divina nella nostra, così da rendere possibile ciò che altrimenti non potrebbe essere.

Resta comunque uno sforzo immane, perché la coppia deve fare i conti con il male nelle sue molteplici e assurde forme. Nell'avanzare lungo il fiume, verso la fonte, questi si pone come belva che vuole ostacolare il loro andare verso l'Uno. È il grande separatore che, attraverso una serie di sofisticati inganni, cerca di impedire ai due di avanzare.

L'altro grande sforzo è quello di sopportare il logorio del tempo e dei mutamenti, naturali e inevitabili, che questo comporta. Se pensiamo alle lunghe storie d'amore, di amici o parenti che camminano insieme da molti anni, noi diciamo, nei loro confronti: «Sono insieme da una vita», ma dovremmo anche aggiungere che «stanno attraversando la vita assieme». Il tempo, infatti, non si «passa» assieme e basta, si attraversa, come si attraversa un deserto nella tempesta di sabbia o una rigogliosa prateria nella brezza primaverile.

Infine, l'ulteriore passo da compiere è quello di rinunciare al proprio egoismo, cioè a quell'amore di sé che può causare sofferenza agli altri e di conseguenza anche a me.

L'amore non può essere vero, infatti, se è pensato solo per me, solo per la mia pace e per la mia felicità. S'invera solo quando lo penso anche per l'altro.

Da una parte, nell'amore autentico, c'è chi dice: «Senza di te non sarei nulla», dall'altra chi afferma: «Io posso tutto anche senza di te». Da una parte l'amato diventa essenziale, «tu vieni prima di me», dall'altra mi è indifferente, «io vengo prima di te». Da una parte chi dice: «Tu sei la mia colonna, tu reggi il tempio della mia esistenza», dall'altra chi afferma: «Tu sei il tempio che io saccheggio».

Solo accettando di non essere io il centro, posso andare oltre me stesso, trascendermi.

L'amore in genere, ma più concretamente l'amore sponsale, è una rinuncia di sé, per trascendersi e per cogliere il nucleo essenziale, divino, con e attraverso la persona che amiamo.

La rinuncia a sé ci avvicina già all'amore di Dio, che ha fatto la grande rinuncia di non restare rinchiuso nella sua beatitudine, per condividerla con noi. Senza rinuncia a se stessi, ci insegna Cristo, non c'è beatitudine.

Qui rinuncia significa darsi totalmente all'altro, per il suo bene, per l'amore che nutriamo per lui.

Spesso associamo questa rinuncia a una certa sofferenza, ma è solo apparentemente così, perché è solo attraversando questa che possiamo arrivare al nucleo es-

senziale dell'amore e sentire veramente quella gioia che ardentemente sogniamo.

Ma è anche un'opera, quella degli amanti, che contempla il trascendersi della coppia stessa.

Nell'amore tra marito e moglie si fa in modo di aprire uno squarcio, come nelle tele di Fontana. Una breccia attraverso cui l'assoluto possa riversarsi sul contingente, attraverso cui l'infinito possa passare in noi. Ogni gesto d'amore apre questa breccia, ma l'amore tra due innamorati ne è l'emblema per eccellenza.

L'unione tra un uomo e una donna, infatti, è l'unico modo che abbiamo per conoscere davvero qualcosa dell'uomo e di Dio.

In questo sforzo di trascendersi in coppia e come coppia, di progredire verso la beatitudine, Cristo ci è indispensabile, perché è stato lui ad aprire la breccia, o forse la ferita, tra il suo Regno e il nostro mondo. Ci è indispensabile perché non sono gli uomini, infatti, a perfezionare Cristo, è Cristo che è venuto a perfezionare noi. È solo il suo amore che può fungere per noi da luce-guida, da stella polare capace di guidarci verso l'amore definitivo.

Di fatto tutti noi ci accorgiamo che l'amore ha una sua forza attrattiva. Ne siamo sedotti e lo cerchiamo. Tutti. Non c'è un solo essere umano che non cerchi l'amore. Il problema, semmai, è che a volte lo pervertiamo, cioè intendiamo per amore qualcosa che diventa danno per noi o per gli altri.

Però quello che bisogna sottolineare è l'amore come forza attrattiva, che ci chiama. Così che l'altra grande domanda è: perché ci chiama? Perché ci attrae?

Se ci attira non possiamo fare a meno di credere che ci chiami per il nostro bene.

L'idea che possa esistere questo amore autentico si fonda sulla fede che esista davvero una realtà assoluta che ci chiama a sé e che, in definitiva, desidera unirsi a noi. Perché se è vero che noi sentiamo questo grande desiderio d'amore, quindi questo grande desiderio di unirci a Dio, significa che, dall'altra parte, Dio ci sta attirando a lui. Anche lui deve avere necessariamente questo grande desiderio di entrare in una comunione definitiva con tutti i suoi figli e le sue figlie, altrimenti, quest'infinito che sentiamo e cerchiamo non si spiegherebbe.

È Dio che l'ha posto in cuor nostro. Non siamo tanto noi a desiderare lui, è lui a desiderare noi. È per questo che lo cerchiamo, che lo attendiamo, che ci mettiamo in cammino.

Una cosa sola con Dio

Il grande desiderio di ogni credente, di chi ha una fede che palpita in lui e non lo lascia mai, né di giorno né di notte, è quello di incontrare Dio. Ancor meglio, ogni uomo o donna di fede desidera giungere a una comunione totale con il grande amato, con colui che durante tutta la vita ha sentito come presenza ineliminabile e come sorgente imperitura della nostra gioia.

Che il nostro desiderio più profondo sia quello di unirci a Dio è dimostrato anche da quella sofferenza che, a volte, può seguire l'unione amorosa. Dopo quell'atto può accadere infatti di soffrire, nonostante il momento di beatitudine appena goduto.

Il dramma è appunto staccarsi dall'amato, rompere quell'unione carnale e spirituale, staccarsi da quel nostro essere stati, per un certo tempo, *una sola carne*, un'unità anziché una solitudine nel molteplice.

Cerchiamo quell'Uno che ci ama perché il molteplice ci fa soffrire. Non a caso quando perdiamo qualcuno che amiamo soffriamo terribilmente. Cerchiamo l'unità per non soffrire più.

Per questo l'unione non sarà mai perfetta, rare volte lo è. Perché non è questo il tempo e il luogo della perfezione assoluta. Ma proprio in virtù di questa perfezione anelata, si ritorna e si cerca sempre di ristabilire la comunione con l'altro attraverso l'unione.

È come se l'amato non ci bastasse mai. Ma è proprio in questo suo mancarci che noi cogliamo qualcosa d'immortale. È perché in quell'unione così profonda ci è stato possibile toccare sensibilmente un frammento di quell'infinito, che soffriamo.

Gli sposi, attraverso il loro essere una sola carne, cercano di avvicinarsi il più possibile all'*immagine e somiglianza* di Dio, di diventare uno con lui.

Il grande passo che compiono è proprio questo, sentirsi innanzitutto una sola carne, passare cioè dal sentirsi due singoli al sentirsi coppia, un "noi", e poi sentire attraverso questa unione carnale la possibilità di trascendere quell'unione per divenire una sola cosa in Dio.

Così, con il matrimonio, noi cerchiamo di raggiungere l'unità, l'Uno originario che ci ha generati dall'eternità.

Nel cuore di ogni credente abita questo ardente desiderio e tutto ciò che cerchiamo di fare nella nostra vita è di vivere già ora quell'amore. L'unione di due che si amano si colloca nell'orizzonte di questo desiderio e, se non totalmente, lo realizza almeno in buona misura.

Nella carne noi cerchiamo non solo di generare la vita, ma di diventare una cosa sola, cioè di immergerci in lui, anche solo per un breve tempo.

Nei decenni passati assieme e nel piacere dei sensi, che certo non può essere stato un incidente nella creazione, noi pregustiamo quella gioia totale che, in cuor nostro, ci aspettiamo dopo questa vita.

A questo punto è necessario recuperare, ancora una volta, quel diamante che è Genesi, quel racconto dove, forse, insieme ai Vangeli, è scritto tutto quello che ci occorre sapere.

«Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza"» (Gen 1,26).

Questo è un versetto su cui da millenni ci si interroga. Cosa significa per noi essere *a immagine, a somiglianza* di Dio? Quale senso può avere, soprattutto per una coppia, per l'unione uomo-donna? Perché, dopo quel versetto, Dio crea, fa l'uomo e la donna, e li destina l'uno per l'altro.

Abbiamo detto che nella loro unione i due amanti cercano di divinizzarsi, di partecipare come creature alla natura divina. I due, insomma, cercano di diventare davvero *immagine e somiglianza* di Dio.

Chi più dell'uomo e della donna che si uniscono, infatti, può avvicinarsi a quell'immagine, a quella somi-

gianza? Noi non possiamo sapere perfettamente come sia Dio, sappiamo però che gli siamo simili.

Se poi Dio, nel creare l'essere umano, lo crea come maschio e femmina, significa che in lui è presente il maschile e il femminile, quindi che nella nostra unione noi ci avviciniamo ipoteticamente a questa immagine e somiglianza con Dio.

C'è allora un grande aspetto spirituale, profondamente spirituale e mistico dell'amore. Un amore che non vuole essere solo risposta a un bisogno fisiologico e neppure che si accontenta di esistere come semplice mezzo per la riproduzione e la perpetuazione della specie. Perché certo i figli sono fondamentali per ogni coppia, ma questa comprende che il significato dell'amore non si esaurisce lì, altrimenti una volta generati i figli si esaurirebbe anche la spinta dell'amore. Invece, anche dopo questo generare la vita, l'amore continua ad andare avanti.

Allora cosa cercano di raggiungere gli amanti con il loro amore? Forse provano proprio a realizzare questo significato grande dell'unitotalità.

Ma poi *essere a immagine e somiglianza di Dio* cosa significa? In questo caso è forse necessario andare a Giovanni, che dice: «Dio è amore».

Se consideriamo queste tre parole come una verità capace di illuminarci, nel senso che noi non solo ragioniamo su di esse come una possibilità, ma le cogliamo come ciò che è vero, comprendiamo che nell'unione d'amore cerchiamo di sentire quel *Dio è amore* di cui ci parla Giovanni. Quella è l'immagine di Dio. Dio è amore.

È questo che sentiamo, limpidamente, nella nostra esperienza durante l'arco della vita. È grazie a questo sentire che cerchiamo di portare a pieno compimento quello a cui tutti tendiamo, un amore totale, senza alcuna separazione, in cui tutti saremo davvero uniti.

Così per la coppia, sempre rifacendoci alla letteratura giovannea, essere a immagine e somiglianza di Dio vuol dire essere immagine dell'amore vero, della gioia piena.

Cosa ci aspettiamo, infatti, da Dio? Uno stato di vita di amore pieno, di verità, che nelle nostre storie possiamo cogliere certo solo in parte, ma di cui comunque facciamo esperienza e che non possiamo negare.

L'errore in cui possiamo incorrere è pensare il nostro essere immagine e somiglianza in maniera troppo plastica, oculare, in un certo senso, quasi potessimo figurarcela di fronte a noi. Forse sarebbe più corretto pensarla come allo stato in cui Dio si trova.

In che stato è Dio? Se stiamo a quello che dice Giovanni, egli è nello stato di un amore perfetto, quello che tutti desideriamo.

Quindi quando noi facciamo esperienza dell'amore non vogliamo farci un'immagine un po' vaga di Dio. In verità in quel momento, in cui noi amiamo, desideriamo sentire la gioia di chi abbiamo di fronte e la nostra. Quella è l'immagine di Dio, perché più ci avvicina al suo stato di felicità e pace perfette.

L'amore, pertanto, nei mille volti in cui si realizza, ma in particolare nel volto degli amanti, è l'esperienza che ci conduce per mano il più vicino possibile alla natura di

Dio e quindi alla nostra natura più autentica. È ciò che ci fa sentire vivi e ci fa credere impossibile non tanto la vita eterna, ma il suo contrario, il nulla.

Quella forza che sperimentiamo, quella vitalità fragorosa del nostro amore, ci annuncia una vita che è sempre, che non ha fine. Nelle sue più profonde e sincere esperienze sentiamo il grande squillo della tromba eterna, sentiamo la vita come vita, non come attimo, ma come vita che è, non tanto che era o che sarà, ma che è adesso, che è sempre.

L'amore, quindi, ci fa sentire non solo vivi in questo momento, ma ci fa fare esperienza di una vita senza fine il cui volto possiamo accarezzare già adesso, tenendo per mano chi amiamo, lungo il sentiero che costeggia il fiume, incamminati verso la luminosa fonte che, a ben guardare, anche con le palpebre chiuse, non è impossibile scorgere.

Soltanto tu

Mi manchi.

L'assenza dell'amato come prova dell'amore e della tensione all'eterno

Noi viviamo di mancanze e la misura di queste, il quanto ci manca una cosa, un luogo, soprattutto una persona, è la prova del nostro amore.

L'amore è forse più mancanza che presenza. Vive momenti di pienezza, di sublimità, ma restano attimi. Durano qualche istante, un'ora, qualche giorno, raramente qualche mese. Durano nel senso che hanno un inizio e una fine, non sanno ancora eternare, essere temporalmente infiniti.

Ma sono proprio questi momenti, che possono anche essere tanti in una vita, a dirci la verità di un amore. Perché, poi, noi, a questi torniamo sempre, come api, a suggerne il polline.

Il loro pensiero, il voler tornare quanto prima a quegli istanti, riviverli, riassaporarli, dice che siamo innamorati. Torniamo ad essi perché ci manca ciò che evocano, l'amore che abbiamo conosciuto.

Quand'è che possiamo dire che amiamo veramente? Non tanto quando diciamo «ti amo», forse, ma piuttosto

quando affiorano alle nostre labbra altre due parole: «mi manchi».

«Mi manchi» è forse la più bella frase d'amore. Due parole appena, per dire tutta la profondità. È una frase che sottende il «ti amo», ma ancor di più dice: «Ho bisogno di te, ti vorrei qui, alla mia felicità manchi tu».

E la mancanza dell'amato o dell'amata non è solamente dettata da una lontananza fisica, per cui uno dei due è lontano e non ci si può incontrare. Anche il ritmo delle nostre giornate, impegni di varia natura, possono creare lontananza con le persone che amiamo.

Con quel «mi manchi», quindi, non vogliamo altro che ribadire, nonostante il sentimento nostalgico che accompagna le due parole, il nostro desiderio d'amore infinito che vorremmo vivere, ma che ancora, nella sua pienezza, ci è precluso.

Quanto più ci manca l'amato, tanto più possiamo dire di essere innamorati.

Se la persona amata non ci mancasse, potremmo avere ragionevolmente dei dubbi sulla verità dell'amore che credevamo di nutrire nei suoi confronti.

Perché durante la giornata pensiamo all'amato? Perché con la mente andiamo ai momenti felici trascorsi insieme e a quelli futuri, che ardentemente desideriamo realizzare? Perché sentiamo questo sbilanciarsi di tutto il nostro essere verso di loro? Ci capita anche con i nostri morti, con chi non c'è più... Cos'è questo sentire nei loro confronti, questo amore che permane, nonostante la loro assenza?

Solo l'amore può giustificare questo nostro «tendere a». È l'omega verso cui stiamo andando.

Senza questo stato d'animo, senza questa percezione dell'amato come di un assente, nonostante il suo essere vivo e presente, non potremmo dire di amare davvero.

Per dire che l'amiamo, dobbiamo anche riuscire a dire che ci manca.

Perché proprio questa nostalgia dell'amato, di colui a cui sempre si desidera ritornare, dice il nostro profondo desiderio di realizzare un amore che sia pieno. Non tendiamo all'amato soltanto perché l'amiamo, ma perché in lui cerchiamo la pienezza. È un cercare di arrivare ad un amore perfetto, completo, dove l'altro non è più l'assente, ma il per-sempre-presente.

E alla fine, con questa nostalgia della persona che amiamo, noi altro non facciamo se non desiderare un amore eterno, perché abbiamo sperimentato e conosciuto, attraverso le nostre storie d'amore, un amore più grande del nostro, dal quale tutto dipende e dal quale tutti affioriamo.

Ogni storia d'amore è un bulbo di fiore piantato nella terra dell'amore di Dio. Perché è di lui, alla fin fine, che abbiamo nostalgia.

Quando ci manca l'amato, ci manca anche lui, fonte di ogni amore.

Cogliamo così, come illuminati, che l'infinito amore di cui abbiamo bisogno già qui, che ci fa balbettare o urlare «mi manchi», che già ora vorremmo realizzare con chi amiamo, proprio a lui sta tendendo.

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Il significato dell'amore. Un tentativo	11
Indicibilità dell'amore	11
Gli amanti cercatori di Dio	15
Una cosa sola con Dio	25
Soltanto tu	31
Mi manchi. L'assenza dell'amato come prova dell'amore e della tensione all'eterno	31
Di fronte al rovelto ardente. Sulla contemplazione dell'amata e sui limiti del linguaggio.....	34
<i>One love, one life.</i> Quanti amori in una vita?	42
L'amore fedele	45
Con lui	53
Il matrimonio o della fede in Dio. Perché sposarsi in chiesa?	53
Vocazione minore?	63

Senza fine.	
Per un amore lontano dalla nostalgia.....	71
Ancora non ti conosco	75
Nella tempesta e nel dolore	79
Se dovrai attraversare il deserto.	
Sull'amore vero	79
Bacio che le tenebre fughi	86
L'amore è (anche) sofferenza.....	90
Eterno	99
Credere nell'amore eterno	99
Tu non morirai.	
Amiamo solo ciò che non muore	103
Alimentare la fiamma	111
Dar voce al cuore. La parola e il dialogo.....	113
Coltivare la terra della relazione. Il tempo	119
<i>Consumere e consummare.</i>	
Perché ri-fare l'amore	121
Acqua e pane, fuoco e aria.	
La preghiera nella coppia	124
Due anime carnali	131
L'unione dei corpi, anticipo dell'Eden eterno	131
I due saranno un'unica carne	132
Nudi senza vergogna	134
L'unione sessuale, antidoto al male	137

Il culmine dell'amore: scorgere la gioia eterna	138
La tenerezza	142
Con le ali di <i>eros</i> e <i>agape</i> .	
Elevarsi a Dio tramite l'amore.....	147
Il nostro amore nell'ottavo giorno	157

Ifuoricollana

- R. CIPOLLA, *I miei condannati a morte*, 2024
- S. CALIGIANI, *Chiara Lubich e Chiara d'Assisi. Una scia di luce*, 2024
- M. SEMERARO, *I santi, pellegrini di speranza*, 2024
- P. RABITTI, *Dialogo intimo e insolito. Con quindici personaggi biblici per scoprire chi siamo*, 2024
- B. GIUNTI – A. TOMASETTO, *Il mondo rovesciato di Gesù*, 2024
- M. LA GRUA, *La preghiera di guarigione*, 2024
- A. GREGOLIN, *Fra Albero. Francesco d'Assisi, gli alberi, gli uomini*, 2026
- L. VITALI, *Francesco, il papa dai cantieri aperti*, 2026
- A. BIGALLI, *Oltre l'ombra dei profeti. Profezia, storia e vita quotidiana*, 2026
- D.A. REDA, *A scuola di felicità. Lezioni che ho imparato dai miei alunni*, 2026



Partendo dall'esperienza concreta della vita di coppia,
come un pellegrino, Alberto Trevellin va alla ricerca
del significato più profondo dell'amore
vissuto giorno per giorno.

I testi qui raccolti si presentano come meditazioni
e sguardi nati lungo il corso degli anni nei quali l'autore
si interroga su un'esperienza che coinvolge tutto l'uomo,
rivelandogli che l'amore umano non si esaurisce
in se stesso, ma rimanda a un Altrove
che lo precede e lo chiama.

Il Paradiso, allora, non è soltanto una promessa futura,
ma ciò che già qui può essere vissuto, anche attraverso
l'unione totale dei due, carnale e spirituale allo
stesso tempo, che diventa cammino, attesa e profezia
dell'abbraccio del Padre.

